

cultura@ilgiornaledivicenza.it
spettacoli@ilgiornaledivicenza.it

Cultura & Spettacoli

tel. 0444.396.311

Il saggio

Sos dalla Terra, smettiamo di fingere

• Il filosofo Paolo Vidali riflette sulla negazione ecologica: «Sappiamo tutto ma non agiamo: ecco perché»

NICOLETTA MARTELLETTO

Il nuovo saggio del filosofo e docente Paolo Vidali, presentato ieri alla libreria San Paolo a Vicenza, si intitola "La negazione ecologica. Perché sappiamo tutto dell'emergenza ambientale e facciamo finta di niente", 188 pagine, edito da Mimesis: da leggere perché ci mette di fronte a scomode verità.

Prof. Vidali, facciamo finta di niente sui guai della Terra. Come mai ha messo in campo la filosofia su una tema come questo?

Questo libro è stato per me una specie di rivelazione. Ho visto ricomporsi, in un solo percorso, tutti i miei interessi di ricerca: la filosofia della scienza, la teoria del ragionamento, la filosofia della natura, la teoria dell'informazione, l'etica ambientale. Tutto si teneva nel cercare di rispondere alla domanda "Perché sappiamo tutto ma non facciamo quasi nulla per affrontare l'emergenza ambientale?". L'ho visto come l'occasione di un servizio culturale, un impegno concreto nella sfida più impegnativa che siamo chiamati ad affrontare: ripensare dalle fondamenta il nostro modo di abitare la Terra.



Paolo Vidali Filosofo, accademico olimpico, ora insegna allo Iusve e alla facoltà teologica triveneta



Edizioni Mimesis
Saggio in 3 parti: pensiero, strategie, comportamenti

Il fatto che si parli di emergenza ecologica come problema globale allontana e diminuisce le responsabilità di ciascuno?

Al contrario, secondo me è proprio la vastità di un problema che non lascia a nessuno il diritto - o il privilegio - di sottrarsi. Abbiamo genera-

to, soprattutto in Occidente, modelli di produzione e di consumo eticamente iniqui ed ecologicamente insostenibili: per citare solo un dato, l'1% più ricco con i suoi consumi inquinava quanto due terzi della popolazione mondiale. Non siamo di fronte ad un destino ineluttabile, ma all'esito di scelte fatte da tutti e da ognuno. Nessuno può tirarsi fuori dall'impegno a porvi rimedio.

Aspettare le decisioni dall'alto, dalla politica o da una economia che fatica a convertirsi, non risolverà nulla. Quindi?

Ritengo che il piano politico, tanto locale quanto globale, sia direttamente coinvolto nella soluzione del problema ambientale. A questo li-

vello si deve essere capaci di scelte impegnative ed efficaci. Ma questo non ci deresponsabilizza né ci assolve. Ognuno è chiamato ad agire in prima persona, sia come cittadino votante che come consumatore responsabile. La sola cosa che non possiamo fare è sederci ed aspettare, o, peggio, fingere che non stia succedendo nulla.

Cosa e come rispondere a chi nega o minimizza il cambiamento climatico? Negazione, lei dice, è un processo cognitivo di difesa, negazionismo è la versione ideologica. Ma come negare ciò che si vede?

Il problema è che si vede ciò che si decide di vedere, o di farci vedere. L'emergenza ambientale è la grande sfida dell'umanità nel XXI secolo,

la partita in cui si gioca la sorte di migliaia di specie viventi, la qualità della vita futura. La negazione è un comprensibile meccanismo di difesa dell'esistente, da capire e correggere, cercandone le ragioni anche culturali, come cerco di fare nel libro. Al contrario il negazionismo è una ideologia, una visione falsa e interessata, una fuga nel complottismo di chissà quali poteri forti. La negazione si cura, il negazionismo si combatte: con le evidenze scientifiche, la buona comunicazione, lo studio.

Un passaggio interessante è sul fatto che non ci sentiamo "specie", ovvero uniti da problemi comuni. Come mai avviene nel mondo animale ma non in quello degli uomini?

Sì, è vero, siamo una specie inconsapevole, convinta di vivere in eterno, di meritare una supremazia senza responsabilità, di sottrarci alla rete di interconnessioni che sostiene tutta la vita sulla Terra. Non tutte le culture umane si sono lanciate in questo delirio di onnipresenza. Alcuni popoli sanno rispettare i limiti ecologici del territorio che li sostiene. Noi no. Siamo dei pessimi antenati, perché agiamo senza pensare alle conseguenze nel tempo delle nostre azioni. Eppure un piccolo segno di speranza c'è. Sappiamo agire come genitori, mettendo il futuro dei nostri figli al centro del nostro impegno. Sappiamo avere un comportamento capace di cura, di responsabilità, di sacrificio, senza aspettarci nulla in cambio, senza farne mercato. Difficile è allargare que-

sta corresponsabilità oltre la cerchia familiare. Ma da lì dobbiamo partire se vogliamo dare un futuro alla nostra specie. L'alternativa è vivere alla giornata, sfruttare una natura "a basso costo", rinchiodarci nella nostra zona di comfort.

I cambiamenti non avvengono - è la sua tesi - anche perché usiamo una etica di corto respiro. Sembra che il problema attuale sia solo il 2035 quando in Europa le auto dovranno essere ad emissione zero. Ma dove si colloca davvero il futuro in questo momento?

Il futuro si trova là dove siamo capaci di immaginarlo. Anche fare del 2035 una data funesta significa non avere una visione. Ci preoccupiamo del costo - umano ed economico - della conversione industriale, e non di orientarci verso forme sostenibili di trasporto. Tutte le grandi transizioni tecnologiche hanno comportato l'abbandono di tecnologie meno efficienti e generato nuova e diversa occupazione. Ma se misuriamo l'efficienza solo sulla base del profitto attuale, pensiamo male: dobbiamo immaginare una economia (e un'etica) di respiro più ampio, in cui è efficiente ciò che evita milioni di morti e di profughi climatici, riduce i danni ambientali, usa energia rinnovabile, offre a chi verrà dopo di noi un pianeta non impoverito. Ci aspettano tempi difficili, anni decisivi per non essere ricordati come la società più egoista e miope che l'umanità abbia prodotto, ma per essere ricordati come buoni antenati da chi verrà dopo di noi.

La strenna

Tecnologie e invenzioni nate sotto l'albero

• Il sociologo Bucchi presenta oggi da Galla la storia di idee bizzarre di successo: compresa l'immagine di Santa Klaus

GIANMARIA PIPPON

Chi ha inventato il Babbo Natale che tutti conosciamo? Se avete risposto «la Coca Cola», siete fuori strada: il 23 dicembre 1823 un quotidiano newyorchese pubblicò una poesia, che si scoprì poi essere di un professore di letteratura greca e orientale, in cui

per la prima volta si traggiano le caratteristiche del Babbo Natale classico, poi visivamente fissate dal disegnatore Thomas Nast. Fu una svolta, dalla grandissima e inesaurita fortuna, rispetto alla tradizione del San Nicola di origine antica. Un'innovazione, che come tutte le innovazioni non compare dal nulla: in un deserto, ma si colloca nel solco di una tradizione che prepara il terreno adatto, cioè la società, la cultura, la comunicazione, per far sì che l'innovazione stessa attecchisca, spesso con esiti inaspettati.



Il libro edito da Interlinea

È questa l'osservazione sociologica che percorre "Tecnologie di Natale" (Interlinea, pagg. 88), l'ultimo libro di Massimo Bucchi, professore ordinario di scienza, tecnologia e società all'Università di Trento, dove dirige anche il master Scicomm. Il libro sarà presentato oggi 5 dicembre, alle 18 da Galla 1880, dallo stesso autore in dialogo con Enea dj.

Cinque storie in clima natalizio, con spunti e aneddoti poco noti e spesso divertenti, dedicate ad altrettanti esempi di innovazione, «il cui utilizzo è sempre difficile

da immaginare, pure da parte degli innovatori - spiega Bucchi - Lo stesso Steve Jobs, presentando l'iPhone, lo definì una combinazione di telefono, computer e riproduttore musicale. Non immaginava che sarebbe diventato un crocevia di relazioni sociali, ad esempio, o un babysitter tecnologico. Così Edison pensava, per il suo fonografo, soprattutto ad applicazioni professionali e documentali, invece rivoluzionò il mondo dell'intrattenimento». Nel libro si parla anche dei robot, immaginati dallo scrittore ceco Karel Capek ma poi "codificati", con le tre celebri leggi, da Isaac Asimov, il quale racconta come un Natale senza Rodney, il robot di casa, si trasformi in un mezzo dramma. Esilaranti, poi, gli "Spunti per un Natale innovativo", impensabili brevetti di invenzioni regolarmente depositati. La tradizione è anche abitudine:

«L'innovazione ci destabilizza e al tempo stesso ci attrae. Mark Twain fu tra i primi letterati a usare la macchina da scrivere, ma non riuscì a prenderci mano. La diffidenza lo portò a rifiutare la proposta di investire nel neonato telefono, salvo poi scoprire che altri, i quali invece avevano investito senza farsi tante domande, si erano arricchiti. Ci vogliono le idee, ma ci vuole anche fortuna».

La presentazione del libro vedrà la partecipazione di Enea dj, «con il quale abbiamo avviato un progetto musicale su scienza e tecnologia, con la conferenza-spettacolo "AI is my dj" e a breve un album in vinile, a proposito di tradizioni che possono prendere strade inaspettate. Per stasera - anticipa Bucchi - abbiamo recuperato brani sui robot, anche sulla macchina da scrivere, poi ci sarà un pezzo nostro sulla scienza del Natale».